

Le sante Parole #8

UNA PAROLA *da e per* VEDERE

30 apr 2021

Appunti di fr. Gianni De Rossi

«**Ascoltate bene e intendete...**» (Mt 15,10) è stata l'ammonizione evangelica dalla quale siamo partiti nell'ultima tappa. Non solo *ascoltare*, ma *ascoltare bene*.

In questa tappa spostiamo la nostra attenzione al verbo *vedere*. Prenderemo in considerazione le *Sante Parole* a partire dal senso della vista e da un particolare modo di vedere: una Parola *da* vedere e una parola *per* vedere.

Prendiamo l'avvio da una riflessione con la quale Francesco¹ attraverso un illuminante e acuto ragionamento approfondisce il tema del *vedere*. Lo fa accostando in maniera combinata i due misteri dell'Eucaristia e della Parola di Dio. Il testo a cui mi riferisco è intitolato "Il corpo del Signore", ma potrebbe ugualmente essere intitolato "La parola del Signore"².

Il punto di partenza è il modo in cui Gesù viene visto dalla gente. Alcuni lo vedono come un uomo, un grande uomo, una persona eccezionale, ma nulla di più. Ciò che della persona di Gesù risalta agli occhi di queste persone è il suo aspetto corporeo, la sua storicità cioè che dice e fa, la sua squisita umanità. Egli risponde ai bisogni e incarna le attese più alte dell'umanità.

Altri, nell'umanità di Gesù, nella sua apparenza corporea, nelle sue parole, nei suoi insegnamenti e nei suoi gesti, colgono e vedono la sua divinità. Gesù è più di un uomo, è Figlio di Dio, è Dio.

È un fatto che si riscontra anche nei racconti dei Vangeli: alcuni interpretano Gesù come uno di loro: «Non è costui il figlio del falegname? – si dicono fra loro i suoi compaesani – E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda?» (Mt 13,55). Altri – demoni compresi – lo riconoscono come Figlio di Dio³. Lo stesso centurione, vedendo come Gesù morì, esclamò: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (Mc 15,39).

Francesco, dunque, coglie e distingue due modi di vedere: alcuni *vedono* e basta; altri *vedono e credono*. La differenza non sta in una sorta di predisposizione, per cui che alcuni sono dotati e altri no, ma è il frutto di un'attitudine attivata dallo Spirito. Sarà questo un aspetto che approfondiremo nella prossima tappa.

Ciò che qui ci interessa è il fatto che si può dunque guardare in due modi: solo con gli *occhi del corpo* e vedere solo la materia, oppure con uno sguardo più acuto, cioè con gli *occhi dello Spirito*. Solo con questo sguardo è possibile accedere al cuore della realtà, al suo nucleo profondo. Ci sono dunque aspetti della realtà che possono essere visti e colti solo *vedendo e credendo*, aspetti preclusi al semplice sguardo umano.

Francesco nota che non solo Gesù, ma anche la realtà dell'Eucaristia e della Parola possono essere accostate e viste da queste due prospettive. L'aspetto umano di Gesù è stato ed è per alcuni un ostacolo a cogliere la sua dimensione divina più profonda; allo stesso modo le specie del pane e del vino o della pagina scritta sono degli ostacoli che precludono la possibilità di accedere alla stessa dimensione e presenza divina che le abita e anima.

¹ Il testo preso in esame è parte della *Prima Ammonizione* (Am 1: FF 141-145).

² Cf C. VAIANI, *Vedere e credere. L'esperienza cristiana di Francesco d'Assisi*, Glossa, Milano 2002, 51.

³ Cf Mc 3,11; Mt 8,29; Gv 1,49.

Alcuni vedono nelle *Sante Parole* solo delle “parole”, delle pagine scritte e non riescono a coglierne il significato profondo, quel significato che vede coinvolti e accomunati in un unico mistero il mistero della loro umanità e il mistero di Dio. Come non riescono ad andare oltre l'apparente realtà materiale umana di Gesù, così non riescono a penetrare la realtà divina della Parola che è oltre la pagina scritta e cogliervi anche l'intimo risvolto umano.

Occorre uno sguardo capace di andare oltre le righe, oltre le Parole, uno sguardo capace di cogliere il significato e il messaggio profondo in quel risvolto attuale e personale che ci consente di entrare in prima persona dentro dei racconti che altrimenti ci sembrano generici e lontani.

«Guardate ciò che ascoltate»

Non si tratta dunque solo di *ascoltare bene*, ma anche di *vedere bene*.

«Fate attenzione a quello che ascoltate» (Mc 4,24) ammonisce Gesù i suoi discepoli. Sono parole intriganti. Letteralmente risuona così: «Guardate ciò che ascoltate». Ma come si fa a vedere una parola?

Gesù accompagna spesso il suo insegnamento con l'esortazione a guardare e prende spunto da ciò che vede per spiegare quanto gli sta a cuore⁴. La sua Parola in parabole è spesso una parola figurata⁵, che rappresenta e fotografa la realtà, anche se... da un'angolazione tutta speciale.

Infatti Gesù, quando, per esempio, richiama l'attenzione su alcune le immagini di raccontai in parabole dice: «Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita?» (Mt 18,12). Il tono usato è quello dell'ovvietà. Sembra collegarsi a un consenso comune. Ma nella realtà di ogni giorno le cose non vanno così. Quella dipinta da Gesù non è un'immagine realistica perché l'uomo che si comporta così non perde una pecora ma tutte e cento. Oppure: «Quale donna, se ha dieci monete e ne perde una...» (Lc 15,8). Anche qui Gesù fotografa come ovvio un comportamento irreali perché quella donna non perde solo una moneta ma consuma nella festa tutti i suoi risparmi.

Tuttavia la realtà mostrata e raccontata da Gesù non è una pura fantasia; la sua non corrispondenza con la nostra realtà non la rende una favola. Ciò che Gesù mostra e racconta è la nostra realtà vista dal punto di vista di Dio, è il vero volto di Dio è il vero volto dell'uomo di fronte a Dio.

Nella storia della Parola i profeti, in modo speciale, sono caratterizzati da uno sguardo penetrante che sa cogliere nelle pieghe degli eventi qualcosa di cui gli altri non si accorgono e non vedono⁶.

⁴ «Guardate gli uccelli del cielo... Osservate come crescono i gigli del campo...» (Mt 6,26-28; Lc 12,24-27); «Osservate la pianta di fico e tutti gli alberi» (Lc 21,29); «Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose» (Mc 6,34); «Alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura» (Gv 4,35).

⁵ «Pecore senza pastore» (Mc 6,34) vite e tralci (Gv 15), seme (Mc 4,26; Gv 12,24), campi, terreni (Lc 8; Mt 7,24-27), donna che spazza la casa, banchetti nuziali, vergini che vegliano, immagini di giudizio, racconti di servi, di operai, padroni, amministratori, contadini...

⁶ Cos' viene in modo efficace descritta la persona del profeta: «Oracolo di Balaam, figlio di Beor, e oracolo dell'uomo dall'occhio penetrante; oracolo di chi ode le parole di Dio, di chi vede la visione dell'Onnipotente, cade e gli è tolto il velo dagli occhi» (Nm 24,3-4).

L'appello dei profeti sgorga dalla visione di una realtà che in alcuni casi provoca una parola di ammonizione⁷ oppure apre alla speranza verso qualcosa di bello e che deve compiersi⁸: «Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele» (*Nm* 24,17).

L'appello della Parola è ad aprire gli occhi, a vedere e a riconoscere: «Vedano le tue meraviglie... i miei occhi hanno visto la tua salvezza...». «Figli d'Israele ascoltate, ecco Dio viene a salvarvi, meraviglie gli occhi vedranno, giorni d'allegrezza e di festa».

Con le stesse parole con cui Gesù ammonisce l'incapacità di ascoltare, stigmatizza anche l'incapacità di vedere: «il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e *hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi*» (*Mt* 13,15).

Secondo la Parola di Dio ci sia una connessione strettissima fra l'*ascoltare* e il *vedere*⁹. I due verbi sono spesso associati: «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo *visto e ascoltato*» (*At* 4,20) replicano gli apostoli Pietro e Giovanni a quanti gli chiedono ragione del loro annuncio.

Fate caso a quante volte l'apostolo Giovanni, in questo passo, unisce i verbi *vedere* – o derivati – e *ascoltare*: «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo *udito*, quello che abbiamo *veduto con i nostri occhi*, quello che *contemplammo* e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti *si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza* e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che *si manifestò* a noi –, quello che *abbiamo veduto e udito*, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo» (*Gv* 1,1-3).

I due sensi – quello della vista e quello dell'udito – sono chiamati a cooperare per una migliore e più autentica esperienza di obbedienza al Dio che ci parla. Gesù, nell'affermazione iniziale, sembra dire che non è sufficiente ascoltare, ma è necessario gettare gli occhi dentro il nostro orecchio, per vedere e valutare quale parola sta scivolando nel nostro cuore per poi dirigere i passi della nostra vita.

Vedere e *ascoltare* sono complementari: il vedere, lo sguardo, non ci serve unicamente per leggere la Parola, ma per vedere ciò che la Parola ci dice.

Il nostro sguardo, in realtà, coincide con la nostra capacità di ascoltare tanto che possiamo definire la contemplazione come *l'ascolto degli occhi*. Solo chi sa ascoltare potrà vedere bene. È l'ascolto che risolve l'ambiguità del vedere. È l'ascolto che attiva ed educa la vista sia esteriore che interiore, ossia la capacità di scrutare tutto quanto esiste oltre la superficie, oltre l'immediato apparire. Gli apostoli che non ascoltano Gesù, sono incapaci di vedere le cose dal suo punto di vista e si ribellano a quanto lui prospetta loro.

Punti di vista

Tutta la Parola, e l'abbiamo visto nelle tappe precedenti, nasce nel contesto di eventi caratterizzati da visibilità. La Parola è indissolubilmente intrecciata con l'evento, con i fatti.

⁷ Cf per esempio *Is* 1,4: «Guai, gente peccatrice, popolo carico d'iniquità! Razza di scellerati, figli corrotti! Hanno abbandonato il Signore, hanno disprezzato il Santo d'Israele, si sono voltati indietro». Oppure tutto il capitolo cinque sempre di Isaia. Lo stesso dono duro lo troviamo un po' in tutti i profeti.

⁸ *Sof* 16 «Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia!

⁹ Cf *Mt* 13,13; *Mc* 4,12. 9,39. Ma anche *Gv* 9,39: «Gesù allora disse: “È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». E i profeti: «Non badano all'azione del Signore, non vedono l'opera delle sue mani» (*Is* 5,12); «Figlio dell'uomo, tu abiti in mezzo a una genia di ribelli, che *hanno occhi per vedere e non vedono*, hanno orecchi per udire e non odono...» (*Ez* 12,2).

Già questo ci mette di fronte a qualche cosa che non è solo da ascoltare, ma prima ancora da vedere.

Occorre precisare che tutto quanto accade nella nostra realtà, il dato di fatto considerato in sé, è nella sua essenzialità e oggettività, realtà neutra, non è né bene né male; si nel suo accadere in modo uguale per tutti. Ciò che cambia è la percezione soggettiva del fatto. Accade, infatti, che dinanzi a uno stesso stimolo, ognuno abbia percezioni, comprensioni e risonanze differenti. L'attribuzione di un significato a quanto è accaduto non è mai un processo univoco ma soggetto a tante interpretazioni quante sono le persone in esso coinvolte.

Da dove trae origine il punto di vista? Beh, dalla sensibilità personale, dall'educazione ricevuta, dalle convinzioni maturate, dalla propria storia e dalle esperienze vissute, dalle persone frequentate e dal contenuto sociale... Nei punti di vista si raccoglie un po' tutto questo vissuto complesso.

Se prendiamo in considerazione gli avvenimenti narrati nella Bibbia, ci accorgiamo che il resoconto dei fatti storici raccolti nel libro sacro costituisce una lettura fatta da un particolare punto di vista, e precisamente a partire della Storia della salvezza, ossia dall'insieme di interventi messi in atto da Dio a favore del suo popolo e della sua gente. La descrizione della liberazione egiziana, per esempio, fatta da uno storico egiziano o da uno assiro risulteranno indubbiamente diverse da quella fatta da Israele; le prospettive diverse danno origine a interpretazioni differenti.

Con questo non si intende dire che tutto è soggettivo e ciascuno, in quanto accade, coglie il senso che vuole o gli piace dare; è più esatto, piuttosto, affermare che *ogni evento racchiude in sé una molteplicità di messaggi e di significati disposti in modo stratificato*.

Il punto di vista di fede non è tout-court esclusivo, non si pone in contrasto o in opposizione con altre letture e interpretazioni; si configura piuttosto come il significato in grado di ricollocare in una prospettiva di crescita e di compimento tutti gli altri messaggi; è una prospettiva che non di rado armonizza quanto a prima vista può sembrare contraddittorio (morte e vita, bene e male, giusto e ingiusto, piacevole e disgustoso, attraente e ripugnante...). Il punto di vista delle fede ha la pretesa di cogliere la verità di un evento.

La comprensione di un evento fatta a partire dalla prospettiva della fede coglie nelle vicende della vita, nelle circostanze che mi vedono protagonista, l'azione di Dio a mio favore.

La visione e comprensione di fede non è una prospettiva accanto alle altre ma il punto di vista capace di cogliere il *significato più profondo e più vero* di ogni accadimento; ne coglie la radice, lo percepisce nel suo significato nativo e lo vede collocato in una logica di bene, di compimento, di salvezza.

C'è da aggiungere un ulteriore elemento che influisce sul punto di vista: sempre ogni credente percepisce il segno della rivelazione divina a partire dalla concezione che di Dio ha in quella specifica stagione della sua vita. Questa sua concezione non può non risentire dell'influsso delle credenze religiose dell'ambiente in cui vive, e costituisce una sorta di "filtro" attraverso cui passa la "voce" di Dio. Illuminante sul misterioso rapporto tra la rivelazione "spirituale" di Dio (in senso stretto) e il "filtro" personale di un credente è quanto ha scritto l'allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il cardinale Joseph Ratzinger, sulle apparizioni della Madonna a Fatima: «Già nella visione esteriore – con gli occhi fisici – è sempre coinvolto anche il fattore soggettivo: non vediamo l'oggetto puro, ma esso giunge a noi attraverso il filtro dei nostri sensi, che devono compiere un processo di traduzione. Ciò è ancora più evidente nella visione interiore, soprattutto allorché si tratta di realtà che oltrepassano in se stesse il nostro orizzonte [...]. Il soggetto è essenzialmente partecipante del formarsi, come immagine, di ciò che appare. L'immagine può arrivare soltanto secondo le sue misure e le sue

possibilità. Tali visioni pertanto [...] portano in sé anche le possibilità e i limiti del soggetto che percepisce»¹⁰.

Noi dunque ascoltiamo la Parola ma sempre a partire dai nostri personali e collettivi *punti di vista*. Il che per molti versi non solo è inevitabile ma è anche buono e necessario, perché Dio è in questo contesto che si esprime e rivela; egli stesso si preoccupa di parlare attraverso un linguaggio che, anche limitato, imperfetto e fuorviante, sia a noi comprensibile e quindi dentro i nostri punti di vista. C'è da aggiungere che non è che vi si adegui e basta, ma agisce in modo da allargare e accrescere rendere il nostro modo di esprimerci e la nostra capacità di guardare la realtà, così che noi riusciamo a vedere e a capire in modo più limpido e sempre meno confuso. Mi sembra che possiamo intendere anche in questo senso l'affermazione dell'apostolo Paolo: «Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto» (1Cor 13,12), dove l'*adesso* e l'*allora* non corrispondono a questa vita in contrapposizione alla vita dopo la morte, ma all'*adesso* della nostra personale condizione attuale e all'*allora* di tappe di maturazione e consapevolezza successive del nostro camminare nella fede.

I nostri punti di vista sono pertanto in evoluzione, cioè non sono *così e basta* e neppure immutabili. Il guaio è quando i *punti di vista* si sclerotizzano e vengono giustificati, assolutizzati in convinzioni o... ci bastano. È con il passare degli anni questa possibilità diventa una realtà. C'è il serio rischio in cui noi ci accontentiamo o siamo appagati dalle nostre convinzioni e ci fissiamo sul fatto che le cose sono così e basta. È il momento in cui ci precludiamo ogni possibilità di crescita. È qui che avviene lo scontro drammatico fra la visione di fede dei farisei e dottori della legge e la visione portata da Gesù. Essi non si accorgono che Gesù non è venuto a sovvertire la legge ma a portarla a compimento e che quanto egli insegna corrisponde al cuore più profondo e autentico della loro tradizione¹¹.

Prendiamo in considerazione l'esempio di un punto di vista apparentemente corretto ma in realtà fortemente compromesso nella sua radice.

Una signora molto credente mi confidava la profonda inquietudine che non le permetteva mai di essere serena: «Io prego, vengo a Messa, mi confesso, cerco in ogni modo di fare il bene, ringrazio Dio e gli voglio un gran bene... Ma ho tanta paura... Ho paura di morire e di trovarmi dinanzi a Lui... Mi sento prendere dall'ansia e dall'angoscia... So che nonostante tutto quello che faccio non è mai abbastanza... So che quando Lui mi giudicherà troverà molte cose che non sono andate come Lui si aspettava... Lo so che Lui è Amore, Tenerezza, Misericordia, Pazienza... ne sono fermamente convinta... il problema sono io...». In questo dialogo emerge chiaramente come l'immagine di Dio creduta e professata sia l'amore; di fatto, però, questa donna vive con l'immagine di Dio Giudice esigente; è questo ciò che lei ha incontrato... Ha sentito parlare di Dio Amore, ne è convinta a livello nozionale, ma... la visione di Dio Giudice è di fatto dominante in lei.

Mi sembra che la visione del volto di Dio-Amore non sia in noi effettivamente dominante e non riesca a prevalere su altre visioni minori sempre presenti in noi.

¹⁰ J. RATZINGER, Il messaggio di Fatima, Commento teologico. Se desideri approfondire il discorso leggi il brano posto in Appendice, Visioni e rivelazioni private: come avvengono?

¹¹ In uno di questi contenziosi Gesù afferma: Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17).

Credo sì all'amore di Dio per me, ma ritengo di essere amato meno di altri, di non essere degno di tutto il suo amore e, di fatto, in questa "poca fede", non mi lascio raggiungere, avvolgere e guarire nella mia indegnità da questo amore. Non credo che questo amore accolga e abbracci, e pertanto guarisca, anche ciò che ai miei occhi non è degno di essere amato. Nel mio modo di vedere le cose, amare Dio significa non deluderlo, soddisfare le sue attese, essere all'altezza delle sue richieste e dei suoi desideri. Ma, chiediamoci, questo è amare Dio o volontà di dimostrare a me stesso quanto sono bravo e degno di stima e attenzione?

Ci accorgiamo di quanto la nostra visione di amore sia segnata dalla nostra personale storia di amore. E questo, sia ben chiaro, non è male. Il problema è quando costringiamo l'amore di Dio – e anche l'amore degli altri – dentro l'orizzonte di queste vedute. Sarebbe come ammettere che chi ha avuto una storia di famiglia conflittuale e separata alle proprie spalle, non può immaginarsi e vedersi dentro una relazione riuscita e felice di coppia. Sarebbe, ancora, come ammettere che chi ha vissuto la presenza di una figura paterna violenta e irresponsabile – o l'assenza del padre – non potesse essere a propria volta un padre attento e responsabile oppure non potesse figurarsi Dio come un Padre buono.

I nostri punti di vista sono dei punti di partenza null'affatto conclusivi, i nostri condizionamenti non racchiudono l'intero orizzonte della nostra esistenza, e tanto meno precludono a Dio la possibilità di raggiungerci e di portare a compimento quanto di più bello ha pensato per noi.

Torniamo all'importanza di crescere dentro delle visioni e immagini sempre più purificate e autentiche di Dio.

Se ascoltiamo la Parola nella sua espressione più autorevole, che è l'insegnamento di Gesù, non possiamo non accorgerci che Dio è prima di tutto, soprattutto, da sempre e per sempre Amore e Padre. Questo è il vero volto di Dio, quello Gesù ci ha rivelato. È dentro e a partire da questo annuncio-visione che noi siamo chiamati a rivedere noi stesse e tutte le nostre visioni della realtà. È qui dentro che noi dobbiamo imparare a ricollocare, raffigurare e tutti gli altri aspetti e attributi di Dio che pure troviamo disseminati nella Bibbia.

Se, per esempio, la nostra immagine dominante di Dio è quella del "giudice", cadiamo nella nella tristezza di un'esistenza condotta sotto lo sguardo e il controllo implacabile di un Dio grande fratello. E come il racconto della signora sbagliamo tutto, e sbagliarsi su Dio è una cosa tremenda, perché ci porta a sbagliarci anche su di noi... Se Dio è per te prima di tutto *Padre Buono*, cioè *Amore*... allora potrai anche metterci vicino l'attributo di *giudice*, ma questo non ti farà paura, perché saprai nel tuo intimo che ogni volta che la Sua Parola giudica una tua azione o un tuo atteggiamento, questo nascerà da una preoccupazione di vita, di amore... non vorrà né squalificare né annientare la tua persona... Il giudizio del Padre è sempre per la tua crescita... Tu ti sentirai tutelato, assicurato... libero e figlio/a... e desidererai con tutte le tue forze che il suo giudizio ti raggiunga.

Ma se per te Dio è prima di tutto *Giudice*, a poi anche *Padre*, il giudizio avrà il sopravvento sulla bontà... e tu ti sentirai costantemente soppesato, atteso al varco, controllato... L'ombra di Dio incomberà su di te in modo cupo e oppressivo... Egli sarà il tuo padrone... E lo stesso è se tu pensi che Dio sia padre come lo è stato tuo padre.

Tu vedi la giustizia di Dio prima dell'amore? Sarai nell'angoscia e non comprenderai mai l'amore... Tu vedi l'amore di Dio? Allora comprenderai veramente anche la sua giustizia e la desidererai...

Tu vedi il peccato? Sarai infelice e cercherai di non trasgredire... Vedi la misericordia? Capirai l'orrore del peccato e sarai riconoscente...

Io non mi guarderei neanche allo specchio se non mi ricordassi che Dio mi vuole bene qualunque cosa io ci veda. Quanta gente si tortura perché non conosce la misericordia e in fondo non può che odiarsi. Ripeto: se non conosci la misericordia del Padre, non puoi che odiarti.

Per vedere il bello che c'è in noi ci vogliono gli occhi di chi ci ama. Solo se vuoi bene ad una persona vedi oltre le sue debolezze. E solo Dio ci guarda nella più completa verità – infatti ci vuole tanto bene.

Convertire lo sguardo

Cambiare il punto di vista è indispensabile per riuscire ad affrontare e risolvere con successi alcuni passaggi o momenti critici di vita.

Il Signore, quando, agli inizi della sua conversione, parlò a Francesco, lo fece attraverso e dentro alcune *visioni*, *visioni* che però Francesco dapprima fraintese e poi ricomprese nel loro senso corretto¹²...

Dio non solo parla dentro i nostri punti di vista ma anche li converte. Possiamo vedere come l'azione educatrice di Dio lungo tutta la storia della salvezza sia un paziente percorso di rieducazione dello sguardo del suo popolo. Nella narrazione sconcertanti di alcuni episodi biblici ci viene dato da vedere come Dio entri nel modo di vedere del suo popolo e un po' alla volta lo trasformi. Molti racconti biblici non fotografano la realtà dei fatti così come sono avvenuti ma, per affermare la potenza e la superiorità di Dio ecco che la storia viene raccontata con visioni di conquista, massacri, guerre. Dio ha davvero chiesto ad Abramo il sacrificio di suo figlio Isacco, oppure Abramo, che viveva fra popolazioni che per tradizione sacrificavano i loro figli alla divinità, ha capito che Dio gli chiedeva il sacrificio del figlio? In qualsiasi modo si spieghi l'episodio sappiamo come andò a finire: Abramo scese dal monte con suo figlio vivo e con una nuova visione di Dio¹³.

Soffermiamoci un poco su questo fondamentale episodio biblico.

La Scrittura ci mostra che ciò che Abramo intende fare è analogo a quello che facevano tutti i Cananei presso i quali si era insediato. Questi popoli facevano dei sacrifici umani ai loro dei. Ed Abramo entra nella stessa dimensione in cui erano entrati i cananei. Gli dei cananei chiedevano i figli ai loro servi e lui sacrificio suo figlio al suo Dio.

Questo non è così assurdo: ancora oggi tutte le idolatrie chiedono il sacrificio della vita. Ci troviamo a servire i nostri idoli, le nostre ansie, le nostre paure... ed entriamo nella visione di pensare che Dio sia come noi lo pensiamo e chi chieda il sacrificio... intendiamo la sua volontà come sacrificio.

Abramo, però viene chiamato dal Signore a entrare in una nuova visione, in una nuova logica; deve scoprire chi è davvero il suo Dio. E il suo Dio è diverso dagli dei cananei. E viene chiamato da Dio a entrare in un luogo dove può scoprire che il suo Dio è diverso dagli dei cananei. Nel momento in cui prova a fare quello che gli altri facevano con i propri dei, offrire il figlio... no, Dio il figlio non lo vuole. Nel momento in cui ti abbandoni a Dio scopri che Dio non vuole la tua vita, vuole il tuo cuore, vuole una relazione con te. Non ha niente da chiederti Dio, ha tanto da darci; e anche quando sembra che ti voglia chiedere qualcosa, succede come ad Abramo, sembra che ti voglia chiedere qualcosa ma è perché ti vuole dare tanto. Dio converte i nostri punti di vista. Dio è dunque un Dio esigente o un Dio generoso? Un Dio che chiede e pretende o un Dio che dona e dà in modo abbondante?¹⁴

¹² Cf 3Comp 5-6: FF 1399-1401.

¹³ Molto interessante è il libro di TH. RÖMER, *I lati oscuri di Dio. Crudeltà e violenza nell'Antico Testamento*. Claudiana, Torino 2002.

¹⁴ «Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6,38).

Anche nell'insegnamento di Gesù rivolto in particolar modo ai discepoli possiamo vedere un tirocinio che mira a farli guardare e vedere in modo corretto, a vedere la realtà dal punto di vista del suo insegnamento.

Così si trova ad ammonire e a reinterpretare una lettura distorta dei fatti di cronaca dell'uccisione dei ribelli e del crollo della torre di Siloe¹⁵. Un'inefficienza in questo particolare settore dell'esperienza di fede viene rimproverata a più riprese da Gesù nel suo insegnamento¹⁶.

L'esigenza di Tommaso dopo la risurrezione «finché non vedo e non tocco... non crederò» è per molti versi legittima... e dobbiamo anche ben intendere l'affermazione di Gesù: «Beati quelli che senza avere visto crederanno» (cf *Gv* 20,26-29).

Per esempio, sempre a proposito di vedere, Gesù racconta la parabola del giudizio finale. Le persone che gli sono davanti dicono: «Signore, quando *ti abbiamo visto* affamato...» (*Mt* 25,37-44). Le persone vengono salivate o condannate a seconda di come hanno guardato. Nessuno di loro si è reso conto che nell'apparenza delle persone bisognose che si è trovato di fronte c'era Gesù. Però alcuni, per ritornare alla distinzione di Francesco, *hanno solo visto* mentre altri *hanno visto e creduto*, cioè si sono collocati dalla parte della compassione e del bene, che è la parte e la visione di Dio. Questi ultimi sono beati perché senza avere visto hanno creduto.

Il contrasto dei discepoli con Gesù, come del resto avviene per i farisei e i dottori della legge, è dovuto a visioni differenti della realtà. La visione dei discepoli li rende ciechi e impedisce loro di intendere la verità di Gesù. Solo dopo la Pasqua riusciranno a vedere e a comprendere in modo nuovo. L'evento della risurrezione apre loro gli occhi.

Che cosa vedi? Un sepolcro vuoto... Che cosa vedi? I panni piegati e conservati che portano i segni della passione e dell'amore di Gesù... Che cosa vedi? Gesù che mostrandomi le sue ferite mi condanna... Che cosa vedi? Gesù che mi mostra attraverso le sue ferite quanto mi ha amato e che conserva queste ferite nella memoria del suo corpo perché io ricordi e non dimentichi quanto sono amato... **Che cosa vedi? Come vedi? Come ti vedi?**

Noi, purtroppo, alla pari dei discepoli soffriamo di una visione deformata della realtà della nostra fede e ascoltiamo la Parola a partire da questa visione. Ecco, per esempio, che quando sentiamo parlare della *volontà di Dio* dentro di noi si attivano subito delle immagini di qualche cosa di duro, spiacevole, non corrispondente a quello che desideriamo e vogliamo, immagini di sacrificio e di obbedienza cieca e succube... la volontà di Dio è qualcosa che ci viene chiesto di fare... Ma questo sguardo fissato su noi stessi non ci consente di cogliere la volontà di Dio come dono, di vederla dal punto di vista di Dio, di quello che lui vuole fare a nostro favore... E non ci accorgiamo che tutta la Parola di Dio si muove in questa direzione...

Parliamo di Croce e immaginiamo che il massimo dell'amore che possiamo portare a Dio sia sacrificare la nostra vita per lui... E non comprendiamo la forza del rimprovero di Gesù a Pietro... «Sono io che do la mia vita per te». Oppure portiamo la croce che il Signore ci chiede di portare convinti che lui l'abbia messa sulle nostre spalle... quando di fatto lui ha portato la nostra croce perché noi non fossimo più schiacciati sotto il peso della morte...

Abbiamo davvero bisogno che il Signore operi in noi la conversione e la guarigione del nostro sguardo.

¹⁵ Cf *Lc* 13,1-5.

¹⁶ «Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo?» (*Lc* 12,54-56); «Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla» (*Mt* 24,37-42). L'ammonimento di Gesù a vegliare può essere letto come l'urgenza di non limitarsi a vivere in uno stile superficiale, ma di scendere nelle profondità del vissuto fino a coglierne il significato e il messaggio.

Abbiamo bisogno della sua compagnia alla pari dei due discepoli di Emmaus. Anche «i loro occhi erano impediti a riconoscerlo» (Lc 24,16).

Conservavano nella loro memoria una visione negativa dei fatti riguardanti la morte di Gesù. Gesù accompagnandoli e discutendo con loro entra nella loro memoria li conduce a una visione nuova dei fatti, una visione risorta che ribalta la chiave di lettura e stravolge in storia di salvezza la loro narrazione di morte. Essi avevano visto ma... in modo distruttivo... non avevano colto il messaggio e il senso di salvezza racchiuso ed espresso dai fatti che avevano visto. La cosa curiosa è che il loro racconto, a livello formale, coincide in tutto con il primo annuncio di fede degli apostoli, ma viene da loro interpretato come annuncio di morte e di fallimento.

Ma alle parole di Gesù «si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista (Lc 24,31). E anche loro continuano a credere pur non vedendo.

Significative sono le parole che i due discepoli si dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32). La Parola attiva la vista e rende comprensibile agli occhi quello che con il solo sguardo umano non riuscivano a vedere.

A conclusione di questo paragrafo ritengo indispensabile una puntualizzazione. Oggi più che in passato è importante ribadire che Dio non si manifesta nei fatti prodigiosi e nei miracoli, ma nell'umiltà del vissuto quotidiano. Molti, infatti, sono i credenti e i convertiti che costruiscono la loro fede su fatti prodigiosi o presunti tali e alimentano la loro fede rincorrendo personaggi carismatici o vivendo unicamente in esperienze di alto tasso emotivo.

È vero che Dio può utilizzare i miracoli e i segni prodigiosi per suscitare la fede; ma miracoli e prodigi, abbondano proprio lì dove c'è un basso livello di fede. Gesù, nel momento in cui si dirige verso Gerusalemme per compiere il suo destino di passione e morte, cessa di compiere i miracoli.

“Ecco!”

Arriviamo dunque al passaggio fondamentale: la Parola non è solo *da* vedere ma serve *per* vedere. La Parola agisce in noi come nei discepoli: ci rischiarà, ci illumina, ci apre a visioni nuove... di noi stessi, di Dio, degli altri, del nostro futuro, di quello che accade. L'entrata nella visione di Dio e del punto di vista di Dio è in grado di trasformare radicalmente il nostro modo di vederci e di vedere le relazioni con gli altri, di guardare al mondo. L'esperienza di Francesco celo dimostra: egli, partendo dalla visione di Dio Padre vedo ogni cosa creata come fratello e sorella, egli stesso si percepisce come fratello; egli anche nel nemico vede i segni della bontà e della presenza di Dio (il sultano¹⁷, il lupo di Gubbio¹⁸, i briganti di Montecasale¹⁹). Guardando ogni creatura con occhio benevolo suscita e risuscita in loro quella bontà fontale che si era smarrita.

La Parola di Dio ci raggiunge con l'evidenza e la forza di un “*ecco*”..., un avverbio molto forte che serve per richiamare l'attenzione, esprime presenza di qualcosa o il compiersi di un evento nel momento in cui se ne parla. È l'*ecco* dimostrativo di Dio che fa da contrappunto a ogni racconto biblico e che il profeta Isaia condensa in un'affermazione di formidabile bellezza: «*Ecco*, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa» (Is 43,19).

¹⁷ 1Cel 57: FF 422: Fior 24: FF 1855.

¹⁸ Fior 21: FF 1852.

¹⁹ Fior 26: FF 1858.

Occorre che prendiamo coscienza degli *ecco* che trapuntano la nostra storia di vita. Cito come esempio un *ecco*-avvenimento decisivo nella vita di Francesco: il giorno in cui durante la Messa senti proclamare il vangelo che risolse i suoi anni di ricerca della via che il Signore aveva preparato per lui. Ecco, quel giorno, per Francesco, la Parola ascoltata era completamente nuova, inedita, aveva un carattere teso, una verginità di senso e una promessa inaudita e lui se ne esce con questa esclamazione: *Ecco*, «questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!»²⁰. Ma possiamo tranquillamente antepoendo a ogni affermazione del suo *testamento* un *ecco* di evidenza e sorpresa: «*Ecco* il Signore mi rivelo... *Ecco*, il Signore mi diede... *Ecco*, lo stesso Signore mi condusse...».

E ci accorgiamo che la *nuova visione* diventa una *nuova narrazione* della vita, un modo nuovo di raccontare la realtà: la realtà vista e percepita dal punto di vista di Dio. È questo lo stile utilizzato da Francesco; non il racconto di ciò che lui ha fatto ma la narrazione di ciò che Dio in lui e attraverso di lui ha compiuto. Francesco nell'incontro con Dio vede trasformarsi il proprio punto di vista e questa trasformazione cambia il modo di vedere e raccontare la realtà: «Il signore mi condusse...»²¹.

Ma non è questo lo stesso stile narrativo che troviamo nel Magnificat della vergine Maria? La realtà della storia umana vista dalla prospettiva di dell'altissimo e onnipotente bon Signore.

Ecco non è dunque solo l'esclamazione con cui Dio ci mostra e fa vedere la sua evidenza ma è anche la risposta sorpresa ed entusiasta dell'uomo che si pone riconoscente di fronte a quanto il Signore compie.

È a partire da questo *ecco* riconoscente ed esclamazione di chi ha gli occhi finalmente spalancati che è possibile vivere nella dimensione della lode, della benedizione, della glorificazione... parole della fede, parole bibliche che implicano uno sguardo che sa vedere e riconoscere. Per *benedire* e *rendere grazie* occorre cogliere il nesso, vedere il collegamento fra quanto abbiamo e Dio, occorre saper vedere che ogni bene proviene da Dio Padre... e che tutta la realtà che ci circonda e in cui noi esistiamo è dono suo; e anche il bene che noi riusciamo a compiere, la misericordia e la compassione che riusciamo a usare, l'aiuto e il sostegno e la consolazione con cui possiamo aiutare, il perdono che faticosamente riusciamo a concedere e a donare... e tutta grazia che ci viene dall'alto.

Anche noi, come le persone del Vangelo potremo essere «colti da stupore e dare gloria a Dio; e pieni di timore dire: "Oggi abbiamo visto cose prodigiose"» (Lc 5,26).

APPENDICE

Visioni e rivelazioni private: come avvengono?

L'antropologia teologica distingue in questo ambito tre forme di percezione o "visione": la visione con i sensi, quindi la percezione esterna corporea, la percezione interiore e la visione spirituale (*visio sensibilis - imaginativa - intellectualis*). È chiaro che nelle visioni di Lourdes, Fatima, ecc. non si tratta della normale percezione esterna dei sensi: le immagini e le figure, che vengono vedute, non si trovano esteriormente nello spazio, come vi si trovano ad esempio un albero o una casa. Ciò è del tutto evidente, ad esempio, per quanto riguarda la visione dell'inferno (descritta nella prima parte del "segreto" di Fatima) o anche la visione descritta nella terza parte del "segreto", ma si può dimostrare molto facilmente anche per le altre visioni, soprattutto

²⁰ Cf *1Cel* 22: *FF* 356.

²¹ Così Francesco nel suo *Testamento* si esprime: «Nessuno mi *mostrava* che cosa dovessi fare, ma l'Altissimo stesso mi rivelò (mi fece vedere) che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo» (*Test* 14: *FF* 116).

perché non tutti i presenti le vedevano, ma di fatto solo i “veggenti”. Così pure è evidente che non si tratta di una “visione” intellettuale senza immagini, come essa si trova negli alti gradi della mistica. Quindi si tratta della categoria di mezzo, la percezione interiore, che certamente ha per il veggente una forza di presenza, che per lui equivale alla manifestazione esterna sensibile.

Vedere interiormente non significa che si tratta di fantasia, che sarebbe solo un’espressione dell’immaginazione soggettiva. Piuttosto significa che l’anima viene sfiorata dal tocco di qualcosa di reale anche se sovrasensibile e viene resa capace di vedere il non sensibile, il non visibile ai sensi – una visione con i “sensi interni”. Si tratta di veri “oggetti”, che toccano l’anima, sebbene essi non appartengano al nostro abituale mondo sensibile. Per questo si esige una vigilanza interiore del cuore, che per lo più non c’è a motivo della forte pressione delle realtà esterne e delle immagini e pensieri che riempiono l’anima. La persona viene condotta al di là della pura esteriorità e dimensioni più profonde della realtà la toccano, le si rendono visibili. Forse si può così comprendere perché proprio i bambini siano i destinatari preferiti di tali apparizioni: l’anima è ancora poco alterata, la sua capacità interiore di percezione è ancora poco deteriorata. “Dalla bocca dei bambini e dei lattanti hai ricevuto lode”, risponde Gesù con una frase del Salmo 8 (v. 3) alla critica dei Sommi Sacerdoti e degli anziani, che trovavano inopportuno il grido di *osanna* dei bambini (Mt 21, 16).

La “visione interiore” non è fantasia, ma una vera e propria maniera di verificare, abbiamo detto. Ma comporta anche limitazioni. Già nella visione esteriore è sempre coinvolto anche il fattore soggettivo: non vediamo l’oggetto puro, ma esso giunge a noi attraverso il filtro dei nostri sensi, che devono compiere un processo di traduzione. Ciò è ancora più evidente nella visione interiore, soprattutto allorché si tratta di realtà, che oltrepassano in se stesse il nostro orizzonte. Il soggetto, il veggente, è coinvolto in modo ancora più forte. Egli vede con le sue possibilità concrete, con le modalità a lui accessibili di rappresentazione e di conoscenza. Nella visione interiore si tratta in modo ancora più ampio che in quella esteriore di un processo di traduzione, così che il soggetto è essenzialmente compartecipe del formarsi, come immagine, di ciò che appare. L’immagine può arrivare solo secondo le sue misure e le sue possibilità. Tali visioni pertanto non sono mai semplici “fotografie” dell’aldilà, ma portano in sé anche le possibilità ed i limiti del soggetto che percepisce.

Ciò lo si può mostrare in tutte le grandi visioni dei santi; naturalmente vale anche per le visioni dei bambini di Fatima. Le immagini da essi delineate non sono affatto semplice espressione della loro fantasia, ma frutto di una reale percezione di origine superiore ed interiore, ma non sono neppure da immaginare come se per un attimo il velo dell’aldilà venisse tolto ed il cielo nella sua pura essenzialità apparisse, così come un giorno noi speriamo di vederlo nella definitiva unione con Dio. Le immagini sono piuttosto, per così dire, una sintesi dell’impulso proveniente dall’Alto e delle possibilità per questo disponibili del soggetto che percepisce, cioè dei bambini. Per questo motivo il linguaggio immaginifico di queste visioni è un linguaggio simbolico. Il Cardinal Sodano dice al riguardo: “... non descrivono in senso fotografico i dettagli degli avvenimenti futuri, ma sintetizzano e condensano su un medesimo sfondo fatti che si distendono nel tempo in una successione e in una durata non precisate”. Questo addensamento di tempi e spazi in un’unica immagine è tipica per tali visioni, che per lo più possono essere decifrate solo *a posteriori*. Non ogni elemento visivo deve, al riguardo, avere un concreto senso storico. Conta la visione come insieme, e a partire dall’insieme delle immagini devono essere compresi i particolari. Quale sia il centro di un’immagine, si svela ultimamente a partire da ciò che è il centro della “profezia” cristiana in assoluto: il centro è là dove la visione diviene appello e guida verso la volontà di Dio²².

²² J. Ratzinger, *Il messaggio di Fatima*, Città del Vaticano, 26 giugno 2000.

Per l'approfondimento

Per il tempo che ci separa dalla prossima tappa ti riaffido il compito di continuare con la stessa modalità l'impegno a familiarizzare con la Parola attraverso la lettura quotidiana del Vangelo del giorno. Poni particolare attenzione alle ricorrenze del verbo vedere *vedere* e connessi.

Quali passaggi della riflessione avverto particolarmente importante per me?

Quali sono le visioni di Dio che più mi incutono timore? Quali sono le raffigurazioni di Dio che mi aprono il cuore? Come, nella mia storia di vita, ho visto trasformarsi le visioni di Dio? Quali persone, eventi e circostanze hanno contribuito al formarsi in me dell'attuale visione di Dio?

Il Vangelo è spesso inefficace perché noi ragioniamo come i paesani di Gesù: è risaputo, l'abbiamo già inquadrato, ci siamo già visti dalla prospettiva di Gesù e non riusciamo a immaginare per noi quadri o scenari di esistenza differenti...

Quanto mi apro all'effettiva visione e apertura di orizzonte che la Parola pone davanti? La accolgo e penso che sia impraticabile nella realtà di ogni giorno? Quanto riconosco di aver bisogno di cambiare e correggere il mio punto di vista? Nei confronti di chi o che cosa? Quando mi è capitato di accorgermi che i miei punti di vista su qualcosa o qualcuno erano sbagliati?

Ogni visione si trasforma in una narrazione... Soprattutto in passato i discorsi di molte persone erano intercalati da espressioni tipo: «Ringraziando il Signore... Se Dio vuole...».

Il mio modo di esprimermi quale tipo di narrazione segue? Quali messaggi invio a chi mi ascolta? Mi esprimo attraverso una modalità biblica ed evangelica o in uno stile dove io sono al centro (sia come protagonista che come vittima)?